IV
DIE AC NOCTE IN LEGE DOMINI MEDITANTES – MANEANT SINGULI
Carattere eremitico della nostra vita contemplativa

> «A meno che non sia occupato in altre legittime attività, ciascuno rimanga nella sua celletta o accanto ad essa meditando giorno e notte la Legge del Signore (cfr. Sal 1, 2; Gs 1, 8) e vegliando in preghiera».

Questo breve testo è il nucleo fondamentale della Regola stessa. C'è l'affermazione della solitudine – restino i singoli nelle loro celle – e l'affermazione della contemplazione come impegno di vita – giorno e notte meditando la Legge del Signore e vigilando nelle preghiere.

La prima riflessione che vogliamo fare a proposito di questa affermazione della Regola e di questo suo disposto è l'affermazione del carattere eremitico di questa vita, carattere che poi, dalla Regola stessa, viene integrato da un cenobitismo prevalente dal punto di vista pratico, ma è un carattere fondamentale per la spiritualità: il rapporto dell'anima con Dio, l'incontro del Signore con la singola creatura rimane una dimensione privilegiata nella nostra Regola la quale, dove prescrive tutto l'impegno contemplativo, vuole che avvenga prima di tutto nella solitudine. Non è una contemplazione comunitaria, non è una dimensione d'insieme, ma è la vocazione del singolo: «*Maneant singuli* – I singoli rimangano nella cella».

Questo ha un valore spirituale grandissimo anche perché è il principio di una consolazione spirituale che al Carmelo non deve mai mancare: il Signore vuole me, mi cerca per nome e mi dice: «Vieni, ti condurrò nella solitudine e là parlerò al tuo cuore». Questo essere chiamati per nome è tutto lì in quel *maneant singuli*. Il Signore chiama tutti, ma chiama me. Chiama altri insieme a me, però la vocazione, l'impegno è della persona singola. È l'attenzione che il Signore usa ed è anche un'attenzione che noi stessi dobbiamo usare: non mi posso rifugiare nella contemplazione dei miei fratelli e delle mie sorelle, non posso dire: ciò che conta è che la Comunità sia fedele alla solitudine e alla preghiera, no: io, in prima persona, devo essere fedele e devo essere attento.

Attento a che cosa? A meditare giorno e notte la Legge del Signore.

Qui abbiamo bisogno di collocare il testo della Regola in un ambiente spirituale ben caratteristico ch'è quello del Medioevo dove la Legge del Signore era sinonimo della Parola di Dio: meditando giorno e notte la Parola del Signore.

Anche questo ha la sua importanza. La Parola di Dio è offerta come Guida, come atteggiamento della mia vita nei confronti del Signore. Sono chiamato a rimanere solo per ascoltare il Signore che parla. Questo Signore che parla abbiamo già detto chi è: è Gesù Cristo, la Parola per eccellenza, il Verbo eterno del Padre, Colui nel quale il Padre ha detto tutto e rivelato tutto. E la Parola di Dio, intesa come pienezza del Mistero, di Cristo, è l'occupazione della nostra vita. Dobbiamo occuparci di questo ascoltare il Signore.

Meditando nella Parola di Dio, ascoltando, il Signore parla, il Signore dice, il Signore rivela, il Signore annunzia, il Signore chiama, il Signore invita, il Signore esprime desideri. La sua Parola è il nutrimento della nostra vita. La sua Parola è il dinamismo della nostra storia: siamo vivi per questa Parola, viviamo di questa Parola: questa Parola è la nostra Luce, questa Parola è

la nostra Forza, questa Parola è il nostro Pane quotidiano, questa Parola di Dio è il nostro incontro con Lui. Un incontro, però, che ha come movimento fondamentale l'ascolto e l'accoglienza. Io me ne devo stare quieto, ascoltando ed accogliendo. Ascoltando e dicendo di «sì», ascoltando, lasciandomi invadere dalla Luce che questo ascolto accende, dal Fuoco che questo ascolto fa ardere, e io devo essere disponibile: la mia vita è governata dalla Parola di Dio.

A questo punto, però, credo che sia anche necessario fare un'osservazione con riferimento attuale alla vita spirituale della Chiesa. Noi sappiamo che oggi, nella Chiesa, c'è un rifiorire dell'attenzione alla Parola di Dio. Sappiamo che alla Parola di Dio si dedica tanta sollecitudine, abbiamo, intorno ad essa, tutta una serie di attività particolari: l'omelia sta prendendo un valore sempre più grande, ed è la Parola di Dio ascoltata, proclamata e meditata. Le scuole di preghiera si animano con la Parola di Dio, la Parola di Dio ispira le grandi decisioni pastorali come ispira anche le grandi scelte di vita. Ed è difficile pensare ad una vocazione cristiana, quale che sia oggi, senza riferirla alla Parola del Signore.

Però c'è una differenza. L'ascolto della Parola di Dio che oggi prevale è l'ascolto della Parola di Dio che avviene a livello di Comunità: la Parrocchia, il gruppo giovanile, il gruppo biblico; a livello della Comunione ch'è la Chiesa, questa immissione continua della Parola di Dio è certamente una ricchezza preziosissima che non possiamo in nessun modo trascurare. Però c'è una differenza: nella nostra Regola, non è la dimensione comunitaria dell'ascolto che prevale, ma è la dimensione solitaria.

E questo pone problemi pratici, pedagogici diversi perché la Comunità è governata da un ritmo della Parola di Dio ch'è soccorso soprattutto dalla Liturgia e questo – avremo modo di parlare anche di quello, ad un certo momento – non è la stessa cosa di quel solitario meditare giorno e notte la Parola di Dio,

cosa il Signore dice a me, come io rispondo al suo invito, come io recepisco la sua Luce. E voi capite che noi, qui, abbiamo il nutrimento di quell'ossequio a Gesù Cristo come fede. È la Parola di Dio che illumina la fede, che l'accende, la rende viva, la rende feconda. E allora il credere in Gesù Figlio di Dio è continuamente alimentato dalla Parola di Dio, cioè da Lui stesso che si rivela, che rivela il Padre, che rivela i progetti di Dio.

E questo ruminare, questo ripensare, questo meditare assiduo che cosa ottiene nella nostra vita? Ottiene che «le cose di Dio» diventano l'unico interesse della nostra esistenza.

Di giorno e di notte. Anche qui io credo che sia necessario sottolineare che la Regola al singolo comanda di meditare giorno e notte. La continuità dell'impegno, la globalità dell'impegno che prende tutto: vivo per questo meditare – di giorno in maniera conveniente al giorno, di notte in maniera conveniente alla notte – ma non ci debbono essere interruzioni. E questo spiega perché, nella vita dell'Ordine, la preghiera notturna ha sempre avuto una grande importanza. Anche nella vostra vita. Giorno e notte. Durante il giorno abbiamo delle provocazioni della Parola di Dio che ci vengono dalla Liturgia, ma che la cella dovrà poi riprendere, riassaporare, riapprofondire, rendere cibo dell'anima, luce della vita e forza e coraggio del pellegrinaggio terreno.

E a me pare che quest'attenzione alla Parola di Dio debba diventare una familiare consuetudine sulla quale ritorniamo ogni giorno con una fedeltà insistita e con un'attenzione capace di approfondimento.

Il giorno... e la notte. A proposito della preghiera notturna e del meditare anche di notte, dobbiamo riconoscere che la tradizione spirituale dell'Ordine ha recepito questo capitolo della Regola traducendolo in una costumanza, in un'abitudine per cui, a livello della singola persona, il pregare di notte meditando è diventato qualche cosa che trova compimento nella vita di

ogni religioso, segna un programma di vita a cui bisogna essere fedeli. Chi non medita di notte, chi non prega di notte è inadempiente nei confronti della Regola. Voi direte: come si fa? C'è un progredire nella fedeltà, c'è un entrare sempre più dentro nell'ascolto. È vero che si può arrivare a trovare nella notte degli spazi contemplativi nei quali la Parola di Dio riecheggia, si accende, toglie anche il sonno, qualche volta,... e qualche volta lo concilia.

L'esperienza spirituale dei nostri santi è estremamente significativa. IL N. S. Padre era un orante notturno. Non a caso sapeva la Bibbia a memoria e la ruminava continuamente traendone sostanza di vita, luce di dottrina e, soprattutto, tesori di sapienza.

La Parola di Dio. La Regola, però, non dice: «Parola di Dio»; dice: «Legge del Signore». Che la Parola sia la nostra legge è chiaro. Che Cristo Signore, Parola di Dio, sia la nostra Regola è chiaro. Diventa una sinonimia tra Legge e Parola che dobbiamo rispettare, che dobbiamo approfondire. Alle volte rimaniamo superficiali, facciamo tante distinzioni e anche arriviamo a dare certe sistemazioni teologiche e ascetiche per cui diciamo che nella Parola di Dio ci sono i Comandamenti di Dio, ma ci sono anche i suoi consigli, ci sono le sue esortazioni, ci sono anche le sue esclamazioni. Ma la Parola di Dio è la Legge della vita. La Parola di Dio non è il comandamento formale, ma è la Legge della vita. Se mi sottraggo alla luce e alla forza della Parola di Dio, non vivo secondo Dio e non divento una creatura tutta presa dal Signore e dalla sua Volontà. Questo mi pare che sia il senso profondo della prescrizione della Regola che ci comanda di meditare giorno e notte la Parola del Signore.

Ma c'è anche qualche cosa d'altro da dire. La Regola continua dicendo: «vegliando, vigilando nella moltitudine delle preghiere». Non dice: vegliando nell'orazione, ma dice: vegliando

nelle orazioni. Cosa vuol dire questo? È una ripetizione del «meditare giorno e notte»? No! E l'introduzione nella vita. Oltre che l'esercizio nell'ascolto della Parola di Dio, della *Lectio divina* secondo la grande tradizione monastica, è anche l'introduzione di quelle forme di preghiera che sono come una sovrabbondanza dell'ascolto della Parola e che trovano in una tradizione spirituale il loro posto.

Io credo che questa puntualizzazione della Regola debba essere presa in considerazione. Noi non possiamo dire che preghiamo con la parola di Dio e basta. La preghiera bisogna che diventi anche parola dell'uomo. Io ascolto. Il Signore, ascoltato, mi illumina. Ma io non sono un paracarro, non sono un sasso, non sono una pianta: sono una creatura creata ad immagine e somiglianza di Dio e alla Parola di Dio devo anche una risposta. Devo dirgli di «sì», devo dirgli le mie difficoltà, i miei desideri, le mie pigrizie, le mie impotenze, le mie traversie, le mie aridità, le mie distrazioni, i miei dubbi. E allora ecco che in questo «vigilando nelle orazioni» noi troviamo lo spazio per quella forma particolare, di cui la nostra Regola non parla se non qui, in questo linguaggio comprensivo, dell'orazione mentale.

L'orazione mentale non è semplicemente ascolto della Parola di Dio, per quanto anche l'orazione mentale è nutrita dalla Parola di Dio, ed è nutrita soprattutto da quella Parola sostanziale ch'è Cristo, da quella Parola sostanziale che sono i misteri della sua Incarnazione, della sua Redenzione, che sono i misteri della salvezza. Io medito questo, ed ecco allora che l'orazione mentale si caratterizza per due qualità che sono continuamente presenti: prima di tutto la vigilanza. Noi diciamo che siamo abbonati all'orazione di quiete perché ci addormentiamo quando facciamo orazione, ma questa è una battuta scherzosa. Essere vigilanti: essere vivi, cioè. Essere attivi, essere vivaci con la mente, con il cuore, con la memoria, con la fantasia, con tut-

to l'essere. Vibrare per Dio ed entrare in comunicazione con Lui.

L'orazione: *orazionibus vigilantes*. Al primo posto dobbiamo mettere questa orazione. Discorso che in casa nostra è consueto, tanto consueto che tante volte lo interpretiamo anche in una maniera eccessivamente esclusiva. Voi ricorderete che, subito dopo il Concilio, quando fu approvato il grande documento conciliare sulla Liturgia, c'erano anche le monache che dicevano: «la nostra grazia è l'orazione mentale, la Liturgia è per gli altri». (L'avete mai sentito dire?).

Allora le riserve per aprirsi ad una vita liturgica più consapevole, più impegnata, più esplicita esistevano a vantaggio dell'orazione mentale. Ma il più delle volte era vero che, siccome l'orazione mentale era povera, l'amore alla Liturgia era più povero ancora.

Ma lasciamo andare...

Io credo che sia giusto che noi collochiamo questo rapporto tra ascolto della Parola di Dio, meditazione della Parola di Dio e orazione mentale, li mettiamo in intima comunione e ne facciamo come il valore globale della nostra preghiera, della nostra contemplazione ed anche della nostra solitudine spirituale.

Soli con il Solo, diceva la Santa Madre, non per perdere il tempo in due, ma perché il mistero sovrabbondante di Dio trabocchi nella vita di un cuore, lo trasformi, lo trasfiguri, lo accenda di sé. A me sembra che armonizzare l'attenzione meditativa alla Parola di Dio con l'esercizio dell'orazione mentale sia il modo autentico di interpretare la nostra Regola e anche la nostra vocazione.

Forse dovremmo ammettere che il nostro meditare la Parola di Dio e il nostro fare orazione si caratterizzano per una emergenza della carità, perché lo stare soli a soli con Dio sapendo di essere amati – come diceva la Santa Madre parlando dell'orazione – è veramente caratteristico. Ma non a danno del-

la Parola di Dio, ma piuttosto ad invocazione della sua Presenza e della sua Luce.

Parola di Dio e orazione mentale. Quanto più la prima è viva, tanto più la seconda è feconda. Quanto più la seconda è ardente di carità, tanto più ha bisogno della fiamma della prima per essere non illusoria, ma feconda di una fede sempre più grande e di una carità sempre più illuminata.

Questo a livello personale.

Io credo che, da questo punto di vista, noi dobbiamo fare un po' il nostro esame di coscienza, calandoci nell'attualità della vita del nostro tempo, proprio per non diventare esclusivi di una forma o dell'altra, ma per diventare realizzatori dei due momenti: quello arcano e sovrano della Parola di Dio e quello umano, ma tanto profondo, del cuore dell'uomo che alla Parola di Dio si apre, che della Parola di Dio si nutre e con la Parola di Dio illumina la vita, la vocazione, tutto quanto.

Ecco, in questa prospettiva dovremo stare attenti a non cambiare l'ascolto della Parola di Dio in un'esegesi critica prevalente che domina tutto, che si preoccupa di problemi puramente linguistici, o culturali, o storici coinvolti nella Parola di Dio, ma dovremo tendere a sottolinearla.

Quando Dio parla, ciò che dice acquista un significato perché ne parla Lui. Ci sono tante cose che il Signore non dice, e io devo rispettare il silenzio di Dio; ci sono tante cose che il Signore dice in maniera oscura ed io non devo fare il curioso; ci sono tante cose che il Signore dice in parabole, io devo chinare la testa dicendogli: «Signore, non ho capito, spiegati un po'».

Vorrei dire che dobbiamo liberare il nostro ascolto della Parola di Dio e della Sacra Scrittura da tutta quella cultura biblica che oggi ci sopraffà e che troppe volte finisce più in una ricerca interessata dell'uomo, non tanto per sapere che cosa il Signore vuol dire, piuttosto per dire al Signore quel che noi abbiamo capito, cosa di cui non ha bisogno!... Proprio non ne ha

bisogno! Dio non va a scuola da nessuno, ma, attraverso il Figlio suo, si fa Maestro di tutti.

Ci vuole tanta umiltà: lo dico quando predico ai Vescovi e ai preti: state attenti a non essere padroni della Parola di Dio, ma servi. La facciamo troppo da padroni con il Libro Sacro. Ci mettiamo sopra otto o dieci lingue orientali, ci mettiamo sopra una fila di documenti e poi, su una parola della Scrittura, ci mettiamo quattro pagine di note con citazioni una più balorda dell'altra, il che serve solo a farci dimenticare che Dio ci ha detto chiaro e tondo quello che voleva.

Io su questo sono un po' prevenuto e mi pare fedeltà alla Regola che ho professato rifiutare questi atteggiamenti eccessivamente culturali. Pensando ai miei primi Padri che non avevano neanche la Bibbia in mano, perché a quei tempi non era stampata, ed era tanto che avessero qualche stralcio, qualche manoscritto, qualche codice. Il resto era un meditare attraverso la fedeltà della memoria, attraverso la fedeltà della ripetizione tradizionale. Oggi, se non vado in Coro con sette o otto commenti non sono contento, e poi mi incuriosisco con i commenti, trovo che Tizio dice il rovescio di Caio, Sempronio dice il rovescio di tutti e due e mi vien voglia di dire: se c'è posto per tante interpretazioni, ci faccio anche la mia.

E la Parola di Dio viene così svilita ad uno strumento di intellettuale ricerca, di intellettuale compiacimento e di superbia della vita. Che il Signore ci conceda l'umiltà davanti alla sua Parola. La Sua Parola è adorabile. E quando si adora si tace, e quando si adora si cade nello stupore, e quando si adora non si ragiona.

Fino a quando saremo capaci di ragionare non adoreremo. L'adorazione è qualche cosa che investe la vita, ci mette davanti a Dio nella docilità più assoluta, nella felicità più gaudiosa, nella calma profonda più profonda e più beata. Che il Signore ci conceda di meditare la sua Parola così, come i nostri primi

Padri, e noi capiremo, allora, come l'orazione mentale abbia bisogno dei santi misteri, cioè della rivelazione dei misteri della fede per progredire nella nostra conoscenza di Dio, nella conoscenza dell'uomo, della vocazione, della Chiesa, della storia della salvezza, nella conoscenza della gloria del Signore.

Questo diuturno meditare giorno e notte la Parola di Dio, questo vigilare nelle orazioni, diventa per noi, veramente, un itinerario verso il fulgore e lo splendore della gloria di Dio. Arriveremo là. Quando arriveremo là, la Parola di Dio avrà un solo significato, il Verbo del Padre, l'Oggetto di Dio sarà lo splendore della sua Risurrezione e sarà la beatitudine della nostra vita. Ora, vivendo solitari nelle nostre celle, meditando giorno e notte la Parola di Dio e vigilando nell'orazione, noi maturiamo per questo giorno definitivo della nostra storia. E tutto sarà Dio, tutto sarà per Lui e a Lui ogni onore e ogni gloria in Cristo Signore. Amen.